pag. 87

**“SAN GIROLAMO MIANI “.**

**CONTRIBUO ALLA CONOSCENzA DELLA PRERIFORMA CATTOLICA.**

**2. La carestia del 1528.**

Girolamo, tralasciato ormai la partecipazione attiva al gover-

no della repubblica e tutto rivolto alla cura de1l'anima sua, “di

sopravvenne nel 1528 una terribile carestia.

“Stando il Servo di Dio in questa santa custodia et ementa-

tion del corpo suo, et de” suoi costumi, ecco che la bontà celeste

preparo dolce occasione al nuovo soldato d“imitare il suo capita-

no Christo Gesù., et di guadagnare il cielo. Per giusto giudicio di

Dio, anzi per suo amore et misericordia, volendosi svegliare

gl°animi degli italiani immersi nel sonno profondo di vitii abo-

minevoli, sopravvenne (come ogn"uno sa et con lagrime si ricor-

da) del 1528 tanta carestia per tutta Italia et Europa., che per vil-

le, castelli, et città si vedevano morire le migliaia di persone dal-

la fame. Et era tanta la carestia del grano, che poco trovandose-

ne, et quello a precij intollerabili i poverelli costretti dalla fame mangiavano i cani, et gl’aseni, et dopo questo l’hesser (?), et non già soryo, e domestiche, le quali per la malvagità de’ tempi non v’erano anzi mangiavasi le selvatiche, et questo anco senza olio, et sale, poiché non ne havevano. Ma che dico d’herbe? il fieno vecchio, et le coperte delle case di paglia in alcuni luoghi furono tagliate minute et cercato di mangiarlei.

 Si potrebbe sospettare esagerazione dovuta ad intento panegeristico, se non ci fosse una sicura ed abbondante documentazione a conferma. Scelgo a caso.

 A Treviso: “1528. Podestà Stefano Muggio. Fo gran pestilenza et carestia per modo che un padre vendete el fiolo alla giustizia per hama de pan e fo ritrovati molti morti de fame, et il for-

13 ANONIMO, l. cit.

14 ANONIMO, l. cit.

pag. 88

mento valse lire 21 al staro et li caponi lire 31 al paro... Molti

della montagna vene a Treviso et fo visto magnar el pesce crudo,

le semole et li torzi de verzemﬁ. In un paese del Friuli, san Gio-

vanni di Casarsa, diciotto individui perirono di inedia in una sola

casa”. Ad Arbe, ancora nel Friuli, in un villaggio presso Spilim-

bergo, dal novembre 1527 a1l“ottobre 1528, morirono quasi due-

cento persone, quasi tutte di fame, meno 25 che morirono per

altre cause, “in li quali tempi fo tanta carestia et penuria per tutto

il Friu1“'“.

Essendosi divulgata la voce che a Venezia, collegata median-

te galee a tutti i porti del Mediterraneo, vi era possibilità di tro-

vare sostentamento., incominciarono ad affluirvi i poveri della

terraferma. “Per la qual calamità infinite schiere di poveri huo-

mini, inteso che nella nostra città erravi più che in nu1l°altra

d`”Italia buon vivere, lasciate le proprie case... con le mogli et

figlioli se ne scesero a Venezia. Se vedeano i meschini per le

piazze et pe le strade non gridar no, che non poteano, ma tacita-

mente pianger la vicina sua morte..."\*3.

Doveva essere un quadro veramente impressionante. “Per

non restar di scriver cosa notanda - notava M. Sanudo nei suoi

Diari in data 20 febbraio 1528 - qual voglio sia a eterna memoria

della gran carestia che è in questa terra; ed oltre li poveri che son

di questa terra, che gridan per le strade son etiam venuti da

Buran da mar il forzo con le visture in cao et fioli in braccio,

chiedendo elemosina, poi villani un numero grandissimo et villa-

ne son venute, e stanno sul ponte Rialto con putti in braccio

dimandando elemosina. E dal vicentino e dal bresciano ne ven-

nero assai, che è una cosa stupenda. Non si puo udir messa che

non vengano a dieci poveri a chiedere elemosina; non si può

aprir la borsa per comprar alcuna cosa, che poveri non dimandi-

no un bezzo, anzi la sera tardi si va batendo alle porte e gridando

li Anonimo foscariniano, in G.B. PIGATO, La Madonna Granda, pag. 134.

16 Cfr. Memoria srorichoforogiuliansi, VII (1911), pag. 231.

17 Cfr. E DEGANI, La Diocesi di Concordia, Udine 1924, pag. 417' Ibidem a pag. 429 si trovano analoghe notizie riguardanti S. Martino d’Asio.

18 ANONIMO, l. cit.

pag. 89

per le strade “muoio di fame". E conclude il quadro una annota-

zione triste: “tuttavia dal pubblico potere non si fa provvisione

alcuna a questo"“\*`.

E la constatazione diventa contrasto quando si continua a

leggere lo spettacolo della caccia solenne che in quello stesso

giorno 20 febbraio, era carnevale, fu dato come ogni anno in

piazza San Marco.

Ma non solamente il pubblico potere non si muoveva: neppu-

re i più potenti, fra i privati, pareva si accorgessero di quanto

succedeva intorno a loro. Quella stessa sera per celebrare il car-

dinalato ottenuto dal fratello Marino - cardinalato ottenuto per

denari - il procuratore Marco Grimani diede nella sua procuratia

una solenne festa. “Nella procuratia del procuratore Grimani fu

fatto un bel banchetto; e vi parteciparono il cardinale di Trani, il

cardinale Grimani, l”oratore d'Inghilterra, l"oratore di Milano, il

Corner arcivescovo di Spalato, il Podocataro arcivescovo di

Nicosia, il Pesaro vescovo di Pafo, il Grimani vescovo di Cene-

da, il primicerio di San Marco ed alcuni altri, che mangiarono in

camera un pranzo solenne. Poi donne bellissime ed altri giovani

e mariti in numero di ottanta... e si ballo ed altro non si fece sino

alle ore undici” (cioè sin verso il mattino). Ma qui il diarista

diventa amaro e nota: “Ogni sera in quella, dacché il Grimani fu

fatto cardinale, si balla; e ci va chi vuole andare: però era meglio

fare elemosinewl.

Nell’attesa che l’autorità pubblica si decidesse a prendere gli opportuni provvedimenti, operava la carità privata. I fratelli del Divino Amore, sostenuti da Gaetano e dal Carafa, nei vari ospedali profondevano mezzi ed energie per sollevare la miseria.

 Tra di essi balza in primo piano la figura di Girolamo; la sua attività divenne febbrile: “ il qual spettacolo veggendo il nostro Miani punto da un’ardente carità si dispose quant’era in lui di sovvenirgli. Onde fra pochi giorni spese quelli denari che si ritrovava in cotal opra, vendute le vesti, et i tappeti con l’altre robbe di casa, il tutto in questa pia, et santa impresa consummò.

1” M. SANUDO, op. cit., T. XLVI, col. 611.

2'” M. S.›aNUDo, ibidem.

pag. 90

Poiché egli alcuni nutriva, altri vestiva, perché era verno, altri rice-

veva nella casa propria, et altri animava, et consigliava a patienza,

et a voler morire volentieri per amor di Dio, ricordandogli che da

una simil patientia, et fede era proposta vita eterna. In questi eser-›

citij spendeva egli tutto il giorno., andava anco la notte vagando

per la città, et quelli ch'erano infermi, et vivi a suo poter sovveni-

va, et i corpi de\* morti che alle volte ritrovava per le strade come

se fossero stati balsamo, et oro postisi sopra le spalle, occulto

isconosciuto portava al cimiterij, et luoghi sacri”“.

Così videro Girolamo gli amici del Divino Amore. Ma il

ricordo di quella sua carità si impresse profondamente anche nel-

le menti dei nipoti. Elena, figlia di Luca, fattasi suora, racconta-

va spesso “che havea un barba santo, che vendeva tutto il suo e

lo dava ai poveri. \_ .'””. E quando la vedova madre, preoccupata

per Favvenire dei figli, riprendeva Girolamo perché “faceva male

a dispensare tutto il suo, lasciando poi li suoi nipoti poveri, e

mendichi, lui le rispose: che Dio non gli havrebbe mancatowì. E

Dionora, l°altra nipote, ricordava sempre in casa ai suoi le grandi

orazioni che egli faceva “et in particolare quanto era elemosinie-

ro, che mai gli era dimandato per l”amor di Dio, che a tutti non

desse quanto portava la sua carità, in modo che si ridusse, che

quando non havea altro da dare, dava il proprio fazoletto, et ulti-

mamente si risolse di dare anche la propria cintura di velluto con

li passeti d’argento. .\_ dacché seguì che la gente che lo vide camminare a quel modo, cominciò a corrergli dietro come si fa ad un pazzo.. .””'. “. ..Viveva con gran timore di Dio, con opere segnalate di misericordia, con dispensare il suo quasi tutto ai poveri, che la notte per il più si faceva il pane, et lui in persona la mattina a buon hora con le proprie mani l’andava distribuendo a quei poveri, che lui sapeva haverne gran bisogno ...”25.

'

11 ANoN11v1o, 1. cit.

H Processi Apostolici, Processo veneto, fol. 59; Sommario pag. 19; teste Serra Barbara.

il Ibidem.

24 Ibidem, fol. 87v; Sommario pag. 29; teste Luca Molino.

25 Ibidem, fol. 99v; Sommario pag. 19; teste Francesco Basadonna.

pag. 91

Poiché egli alcuni nutriva, altri vestiva, perché era verno, altri rice-

veva nella casa propria, et altri animava, et consigliava a patienza,

et a voler morire volentieri per amor di Dio, ricordandogli che da

una simil patientia, et fede era proposta vita eterna. In questi eser-›

citij spendeva egli tutto il giorno., andava anco la notte vagando

per la città, et quelli ch'erano infermi, et vivi a suo poter sovveni-

va, et i corpi de\* morti che alle volte ritrovava per le strade come

se fossero stati balsamo, et oro postisi sopra le spalle, occulto

isconosciuto portava al cimiterij, et luoghi sacri”“.

Così videro Girolamo gli amici del Divino Amore. Ma il

ricordo di quella sua carità si impresse profondamente anche nel-

le menti dei nipoti. Elena, figlia di Luca, fattasi suora, racconta-

va spesso “che havea un barba santo, che vendeva tutto il suo e

lo dava ai poveri. \_ .'””. E quando la vedova madre, preoccupata

per Favvenire dei figli, riprendeva Girolamo perché “faceva male

a dispensare tutto il suo, lasciando poi li suoi nipoti poveri, e

mendichi, lui le rispose: che Dio non gli havrebbe mancatowì. E

Dionora, l°altra nipote, ricordava sempre in casa ai suoi le grandi

orazioni che egli faceva “et in particolare quanto era elemosinie-

ro, che mai gli era dimandato per l”amor di Dio, che a tutti non

desse quanto portava la sua carità, in modo che si ridusse, che

quando non havea altro da dare, dava il proprio fazoletto, et ultimamente si risolse di dare anche la propria cintura di velluto con li passeti d’argento. .\_ dacché seguì che la gente che lo vide camminare a quel modo, cominciò a corrergli dietro come si fa ad un pazzo.. .””'. “. ..Viveva con gran timore di Dio, con opere segnalate di misericordia, con dispensare il suo quasi tutto ai poveri, che la notte per il più si faceva il pane, et lui in persona la mattina a buon hora con le proprie mani l’andava distribuendo a quei poveri, che lui sapeva haverne gran bisogno. . ."'25.

niente più si dolea, che quando passava un'hora senza ch”egli

oprasse cosa alcuna di bene”.

Anch”egli si esercitava nell”assistenza dei malati negli ospe-

dali, anzi egli stesso con alcuni altri cittadini aveva proprio da

pochi mesi dato inizio al nuovo ospedale del Bersaglio, quando

'

11 ANoN11v1o, 1. cit.

H Processi Apostolici, Processo veneto, fol. 59; Sommario pag. 19; teste Serra Barbara.

il Ibidem.

1\*\* Ibidem, fol. 87v; Sommario pag. 29; teste Luca Molino.

IE:›idem,\* fol. 99v; Sommario pag. 19; teste Francesco Basadonna. 25

pag. 92

Si era cominciato con un rimedio di emergenza. Durante la

carestia alcuni poveri, non avendo altro rifugio, si erano ricove-

rati sotto la tettoia che sorgeva presso la chiesa dei santi Giovan-

ni e Paolo, in un ampio piazzale detto Bersaglio, per gli usi mili-

tari ai quali era adibito”. Si pensò allora di chiudere tutt"intorno

la tettoia con del legname. Ma poiché il numero dei poveri cre-

sceva e il primo baraccone non bastava più, ne fu costruito

accanto un secondo “et cuss“ tolto la via quantità grande de sco-

vaze che erano in ditto Bersaglio et spianato il terreno fu fabrica-

to uno tezon de legname coperto di coppi, nel quale forno collo-

cati quelli poveri che non haveano ricetto in hospicio alcuno".

Nel 1528, perdurando la carestia e continuando ad aumentare il

numero dei poveri che erano accorsi in città, si dovette costruire,

con l”aiuto dei provveditori sopra la sanità, un terzo baraccone.

“E perché in quest”opera si vedeva ogni giorno concorrere

maggior grazia del Signore Dio, utilità de” poveri della città et

satisfactione di tutto il popolo", si pensò di rendere Fospedale

stabile, ediﬁcandolo in pietra.

Intanto esso aveva talmente allargato le sue braccia, da dive-

nire un vero rifugio di ogni miseria. Anche il pubblico potere se

ne serviva per tutti i bisogni “dei suoi poveri ai terrieri come

etiam di quelli che venivano di fuora zoè galeotti, soldati, mari-

nari inferrni et altri poveri dela cità come infermi, pupilli, orfa-

nelli, vedove et derelicti di ogni qualità e sexo, li quali da esso

benigno loco sono stà benignamente recetti et subvenuti. \_

L”ospizio viveva “con le quotidiane elemosine con le quali

ditto povero loco senza alcuna entratta, imo senza alcuna preme-

ditata deliberation fu erecto et augmentato et fina hora mantenu-

to più presto per divino miracolo, et per divina providenzia, che

per industria humana. \_ .””31.

3'” Cfr. G. BIANCHINI, La chiesa di S. Maria dei Derelirti detta L\*Ospedale in

Venezia, Padova 1879.

“ Copia tratta dal processo II delle scritture contro Fospedaletto segnato

n. 42.F. 2 del 1542, in A. CICOGNA, op. cit., pag. 368, nota 2.

Cfr. AGGIUNTA n. 1

G. Scarabello, *Povertà ed assistenza a Vprimo Cinquecento,* In SOMASCHA, 1/2, 1988, pag. 7-21.